

CRESCENZIO SEPE

**Sfida Educativa:**  
**Istanze e priorità**

---

Incontro con i Dirigenti Scolastici della Diocesi di Aversa  
Santuario Madonna di Briano  
4 maggio 2010

Saluti

Ringraziamenti

Congratulazioni per l'iniziativa

1. «Tutti gli uomini di qualunque razza, condizione ed età, in forza della loro dignità di persona, hanno il diritto inalienabile a un'educazione che risponda al proprio fine, convenga alla propria indole, alla differenza di sesso, alla cultura e alle tradizioni del loro paese e insieme aperta ad una fraterna convivenza con gli altri popoli al fine di garantire la vera unità e la vera pace sulla terra. La vera educazione deve promuovere la formazione della persona umana in vista del suo fine ultimo e nello stesso tempo per il bene delle società, delle quali l'uomo è membro e nelle quali, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere»<sup>1</sup>.

Questa bella citazione è ripresa dalla Dichiarazione conciliare sull'educazione cristiana, *Gravissimus educationis*, approvata il 28 ottobre 1965 dai Padri del Concilio ecumenico Vaticano II. Grazie anche a questo documento, la tradizionale attenzione della Chiesa cattolica all'educazione in generale, ed all'educazione cristiana in particolare, è diventata un'esigenza di rinnovamento della chiesa intera, richiamando l'attenzione di ogni fedele e di ogni persona di buona volontà sull'«estrema

<sup>1</sup> CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione conciliare sull'educazione cristiana *Gravissimus educationis*, 28 ottobre 1965, n. 1, in *Enchiridion Vaticanum*/1, n. 822.

importanza dell'educazione (*Gravissimus educationis*) nella vita dell'uomo» e sulla «sua incidenza sempre più grande nel progresso sociale contemporaneo»<sup>2</sup>.

Negli anni postconciliari, la chiesa ha continuato a sottolineare la necessità di ritornare sistematicamente a riflettere sui fini, sui metodi, sui contenuti, sui responsabili dell'educazione, come già la *Gravissimus educationis* aveva del resto proposto. Sottraendosi ben volentieri alle facili analisi di maniera, anche Benedetto XVI si è fatto interprete della grave crisi pedagogica e sociale che sta frattanto attraversando particolarmente l'Italia in questi ultimi anni. Infatti, già durante il Convegno della Diocesi di Roma nel 2007, intitolato *Gesù è il Signore. Educare alla fede, alla sequela, alla testimonianza*<sup>3</sup>, il Papa osservò che «si parla di una grande “emergenza educativa”, della crescente difficoltà che s'incontra nel trasmettere alle nuove generazioni i valori-base dell'esistenza e di un retto comportamento, difficoltà che coinvolge sia la scuola sia la famiglia e si può dire ogni altro organismo che si prefigge scopi educativi»<sup>4</sup>.

Queste parole – che nella sostanza sono state abbondantemente riprese e rilanciate in altri territori europei e non solo – richiamano l'attenzione ancora una volta sulla priorità che i cristiani sono tenuti a dare all'ambito educativo, chiamati come sono a testimoniare al mondo e per il mondo la Verità che è Gesù Cristo, via e metodo da seguire per ogni rinnovamento formativo ed educativo.

È proprio su tale aspetto che la pedagogia di orientamento cristiano insiste per il rilancio della responsabilità educativa anche nelle nostre società postmoderne e tecnologicamente avanzate. La comunità cristiana, come ogni altra comunità anche civile, è dunque invitata oggi, con ancora più forza, trattandosi ormai di “emergenza” e quindi anche di “sfida”, ad offrire il suo contributo al più ampio dibattito locale, nazionale e internazionale.

<sup>2</sup> Ivi, introduzione, in *Enchiridion Vaticanum*/1, n. 819.

<sup>3</sup> Cf. *Gesù è il Signore. Educare alla fede, alla sequela, alla testimonianza*, Diocesi di Roma, *Programma pastorale 2007-2008*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2007.

<sup>4</sup> BENEDETTO XVI, *La famiglia ha una responsabilità primaria nell'educazione e nella formazione della fede*, Discorso al Convegno della Diocesi di Roma, 11 giugno 2007, in ID., *Insegnamenti*, III/1 (2007), Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2008, pp. 1069-1078, qui p. 1071.

## Contesto attuale

2. Il compito di educare diventa oggi “coraggio di educare”, nel senso che il modo di rapportarsi alle nuove generazioni, come ad ogni età della vita nella prospettiva dell’educazione degli adulti, deve ritornare ad essere propositivo, dialogico<sup>5</sup>. Non è possibile, in altri termini, voler educare senza proporre il tema della Verità dell’essere umano e della dignità della persona che merita impegno e progettualità per essere accompagnata verso un’età matura e consapevole. I nostri giovani, lo constatiamo, sono spesso disorientati poiché non hanno modelli di vita credibili da parte degli adulti del loro contesto, e vengono spesso posti sui troni effimeri del successo a portata di mano e di tasca, quasi diventando essi stessi modelli, archetipi proponibili a se stessi e agli altri. Il senso dell’imitazione dell’effimero, del relativo, del virtuale, del “tutto e subito”, pone i nostri giovani in un contesto di immaginaria e momentanea sicurezza che vorrebbe renderli in qualche modo autonomi anche da se stessi. È proprio la domanda esistenziale che non emerge più, quella che riguarda il perché del nostro stare al mondo, quella che s’interroga circa il senso del vivere e sul fine ultimo dell’esistenza. O forse non si sa più suscitare questa domanda da parte di noi educatori. Probabilmente ciò accade perché la nostra società – come ha sostenuto qualche studioso – è orfana della figura paterna e se, nel frattempo piange la “morte dei padri”, sta pericolosamente accompagnando lentamente verso l’ultima dimora anche le madri, che purtroppo riescono sempre meno ad essere le uniche responsabili della crescita umana, sociale, professionale dei figli generati.

Purtroppo, questo è il “prodotto” a cui potrebbe condurci una mentalità radicalmente relativista. Di questo passo si realizza il relativismo etico, sociale,

<sup>5</sup> Cf. A. BRIGUGLIA-G. SAVAGNONE, *Il coraggio di educare. Costruire il dialogo educativo con le nuove generazioni*, Elledici, Torino (Leumann) 2009.

comportamentale, che apre anche al relativismo educativo. Senza accorgercene, anzi, il relativismo potrebbe esser ormai «diventato una sorta di dogma»<sup>6</sup>.

Una “*verità*” diffusa, dunque, questa del relativismo, che è diventata in breve tempo perfino mentalità e codice etico. Come risvolto pragmatico di tale visione della vita può essere utile prendere a prestito un’espressione sempre più frequente che si ripete perfino ad inizio di discorso, che diventa quasi una presa di posizione di fronte alla vita e ai compiti che essa impone con disinvolto disimpegno... Tale parola è: *NIENTE*... Rievocare quest’espressione, ormai comune sulle labbra dei nostri giovani e non, significa esemplificare il modo con il quale ci si relaziona altri, come si pensano gli affetti, quale giudizio abbiamo dei nostri pensieri: niente! Un termine che appare come un riflesso, quasi un corrispettivo esistenziale di quella “metafora” (o anche “paradosso”) che va sotto il nome di “pensiero debole”<sup>7</sup>.

Ma spesso anche nelle nostre realtà socio-economiche meridionali, laddove antichi valori tendono comunque a resistere, tale prospettiva sembra diventare perfino utopia. Educare diventa così un’impresa impossibile, quindi non realizzabile. Questa situazione drammatica non deve portare al pessimismo o all’abbandono. Bisogna reagire mettendo in campo le grandi potenzialità, ma con concretezza, progettazione, strategia, operatività, azione capillare quotidiana. Urge una mobilitazione sociale, culturale, e, per quanto ci riguarda come Chiesa, anche pastorale, per far fronte a quest’emergenza, che deve diventare per noi ordinaria sfida e quindi programmazione, pianificazione, organizzazione. La sfida educativa c’è ed è una realtà ben sentita tra noi. È perfino cruenta in alcune manifestazioni estreme di violenza, soprattutto quelle inflitte ai più deboli. Tuttavia, non basta contrastare i casi singoli. Contrastare, per esempio, i fenomeni di bullismo, dentro e fuori le aule scolastiche esclusivamente e prevalentemente combattendo i gesti violenti, significa eludere la vera soluzione del problema, che evidentemente chiede interventi sinergici di medio e lungo periodo a parte delle diverse agenzie educative, sia per prevenire, ma anche per comprendere le motivazioni che portano talvolta i

<sup>6</sup> BENEDETTO XVI, *La famiglia ha una responsabilità primaria nell’educazione e nella formazione della fede*, cit., p. 1071.

<sup>7</sup> Il manifesto di tale corrente filosofica, molto in voga tra gli anni ’80 e ’90 del XX secolo, si trova nel volume: G. VATTIMO-P.A. ROVATTI (curr.), *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano 1990<sup>8</sup>.

giovani – e non solo – a ricorrere a gesti di gratuita, immotivata, efferata violenza. Uno studioso osservava, a proposito del contributo di pedagogisti cattolici, che Rosmini Serbati, aveva ben compreso che il disorientamento dei giovani dei suoi tempi era conseguenza di un disagio molto più ampio che aveva radici proprio nello smarrimento della verità oggettiva. Oggi il degrado è dovuto a due opposti modelli educativi: il permissivismo e l'autoritarismo. Entrambi producono effetti nefasti, perché mortificano il senso stesso dell'azione educativa che si basa necessariamente sulla relazione e sul dialogo<sup>8</sup>. Infatti, alla base di un rapporto educativo ci deve essere la capacità e la disponibilità all'incontro e all'accettazione dell'altro: «Ascoltare! – invita Aldo Masullo – Parlare è facile, ascoltare è difficile. Spesso le nostre parole servono a impedire che gli altri parlino»<sup>9</sup>.

**3.** Un altro rappresentante della cultura cattolica del XX secolo, il filosofo francese Jacques Maritain, soprattutto per far emergere l'importanza del fondamento antropologico in questo delicato settore delle attività umane, mette in luce che vi sono alcuni errori concernenti l'educazione. La domanda alla quale siamo anche noi obbligati ancora a rispondere, quando intendiamo impegnarci nella sfida educativa, è dunque la seguente: *che cos'è*, o meglio: *chi è l'essere umano?*

In altri termini, senza una corretta visione antropologica è quasi impossibile assumere responsabilità educative, o prospettare fini alle azioni formative. Antropologia e pedagogia devono interagire perché ciascuna persona, nel suo sviluppo psico-affettivo, possa essere aiutata a perfezionare se stessa. Non è un caso che in Italia la riflessione cattolica abbia già da qualche anno fermato l'attenzione sulla *questione antropologica*, l'analisi della quale ha portato a registrare diversi allarmi, o sfide, o anche emergenze, di ordine sociale, culturale, bioetico, ambientale.... Ora ha dovuto registrare anche la *questione educativa*. È sempre la *persona umana* in questione, nel senso che il pericolo intravisto e denunciato – grazie al lavoro di studio del Progetto culturale orientato in senso cristiano, della Conferenza Episcopale Italiana

<sup>8</sup> L. VERDONE, *Emergenza educativa in un mondo che cambia*, Paoline, Milano 2009, pp. 82-83.

<sup>9</sup> C. SEPE, *Dialoghi con la città*, Libreria Dante & Descartes, Napoli 2008, p. 57.

– concerne proprio la perdita del fondamento (*Grund*) del pensare già sul piano teoretico e metafisico dopo l'avvento del pragmatismo, del sociologismo, del volontarismo, del materialismo, del nichilismo... Di tale stato delle cose è convinta anche la Commissione episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università della Conferenza episcopale italiana, quando sostiene che «l'educazione oggi sarebbe impossibile perché ancor prima sarebbe stata impensabile.

La chiesa italiana, per testimoniare la sua presenza anche in questo settore, come accennavo ha, dalla metà degli anni Novanta del secolo XX, elaborato e proposto un *Progetto culturale orientato in senso cristiano*.

Si comprende pertanto perché, dopo le riflessioni generali e gli orientamenti del documento programmatico dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000 – documento che reca un titolo sintomatico: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* –, a cui abbiamo fatto eco come vescovi del Sud nel Convegno partenopeo da me stesso voluto, ora è il momento di progettare la stessa azione ecclesiale in prospettiva educativa, così da evitare che l'emergenza individuata rimanga solo un allarme al quale non segua, come invece deve seguire, una reale azione d'intervento.

Nei processi educativi, bisogna ribadirlo, con Giovanni Paolo II il “grande pontefice”, che «una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non pienamente pensata, non fedelmente vissuta»<sup>10</sup>.

Sì, sarebbe troppo facile limitare l'analisi dei problemi educativi esclusivamente alle tecnologie ed agli strateghi, come vediamo problematicamente nel delicato campo della scuola. Essa, negli ultimi decenni, è stata sempre di più caricata di compiti che non le sono propri, fino ad assumere il linguaggio dell'impresa e dell'azienda (sistema di crediti e debiti, controllo di qualità, management...). Frattanto, le nostre famiglie si sono abituate purtroppo a delegare il compito formativo alla sola istituzione scolastica, confondendo sovente i settori di

<sup>10</sup> GIOVANNI PAOLO II, Discorso ai partecipanti del Convegno Nazionale del Movimento ecclesiale di impegno culturale *Fede e cultura elevano il lavoro di salvezza cristiana*, 16 gennaio 1982, in ID., *Insegnamenti*, V/1 (1982), Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1983, pp. 129-134, qui p. 131, n. 2.

competenza e le responsabilità. Certo, la scuola concorre alle finalità educative generali della società, ma essa da sola non può essere la panacea miracolosa dei problemi che affliggono oggi l'azione di educazione e di formazione delle giovani generazioni. Spesso anzi sono proprio i nuclei familiari che non riescono a gestire le situazioni, a volte eclissando il vero fine dell'educazione, a vantaggio di permissivismo, sregolatezza, isolamento sotto il nome di autostima, indipendenza, autonomia.

Spesso nelle famiglie si sente parlare una voce sì umana, ma che proviene da uno schermo televisivo o informatico... Diventa sempre più raro l'incontro tu-a-tu tra volti, in famiglia; difficilmente, guardandosi negli occhi, padri e madri, padri e figli, padri, madri e figli dialogano, discutono, progettano, scelgono, orientano il futuro. Il silenzio è indifferenza, nel senso che lo smarrimento dei ruoli ha comportato l'indisponibilità nei genitori ad essere testimoni di vita, ad indicare sentieri, a presentare regole, mentre nei figli si palesa sempre di più intolleranza all'ascolto, indisponibilità ai valori, rifiuto della realtà e conseguente rifugio nel virtuale, in mondi "due" ed in "seconde" vite. Ma i giovani comunque attendono... non sfuggono... chiedono di essere aiutati... ma spesso gli adulti non rispondono, non propongono, non testimoniano, non si ri-appropriano del proprio compito e, di conseguenza, non indirizzano e non controllano lo stesso sistema educativo scolastico.

Gli adulti, soprattutto se genitori o adulti con compiti formativi ed educativi, devono saper nuovamente riprendere il ruolo che a loro spetta, senza per forza individuare le cause del fallimento educativo in una qualche ragione arcana, o imputabile a chi sa quale complesso di trame... La responsabilità educativa ricomincia da noi adulti, con la necessaria riscoperta del nostro ruolo genitoriale e, soprattutto, della responsabilità paterno-materna nei confronti di ogni nato, anche non è nostro figlio biologico.

4. Se si vuole realmente rispondere alla sfida educativa, che sicuramente ci terrà impegnati nei prossimi decenni, ogni componente delle nostre società deve perciò ripensare al proprio ruolo, alle singole responsabilità, alle specifiche finalità

istituzionali e non... Le soluzioni alla grave emergenza educativa non potranno essere pertinenza esclusiva delle responsabilità dello Stato e dei suoi organi istituzionali.

In questo contesto, mi piace evidenziare un'altra criticità che concerne la comunicazione e l'educazione alla fede, che oggi più che mai non risulta un'impresa facile per quella veneranda "soggettività educativa" che è la comunità ecclesiale. In quanto comunità educante, la chiesa si sente direttamente interrogata da questo stato di cose, anzi le chiese particolari – i volti materni e paterni della chiesa in uno specifico territorio e in un tempo determinato - devono analizzare le cause, ipotizzare strategie di intervento, realizzare progetti concreti di rinnovamento. Essa infatti ha lo scopo di educare alla fede: «Educare alla fede, alla sequela e alla testimonianza vuol dire aiutare i nostri fratelli, o meglio aiutarci scambievolmente, ad entrare in un rapporto vivo con Cristo e con il Padre. È questo, fin dall'inizio, il compito fondamentale della chiesa, come comunità dei credenti, dei discepoli e degli amici di Gesù»<sup>11</sup>.

Nelle nostre società, profondamente interessate sia dai processi di secolarizzazione, come da etiche relativiste, o, in campo religioso, dall'indifferenza, se non manca l'impegno pastorale a realizzare nel concreto proposte di riforma e di rinnovamento in questi processi educativi, occorre qualificare e formare coloro che esercitano in concreto l'azione educativa della comunità credente. Alludo ai ministri ordinati e istituiti. Alludo alla rilevanza e alla presenza cristiana del laicato cattolico, che va posto sempre di più nella dimensione della *testimonianza*, ovvero del coinvolgimento attivo nel riferimento di fede, disponibili, se occorresse, anche a dare la propria vita. I cristiani infatti sono, più degli altri, chiamati a costruire un mondo migliore, quello annunciato da Cristo e posto nelle mani dei credenti, veri testimoni di pace e di vita.

Tuttavia, educare non può significare trasmettere semplicemente "cose", "abilità", "attitudini", perfino dottrine, fino a dimenticare in un certo modo il valore fondante di ogni "cosa", ossia il valore della persona. Insomma, la *mission* dei sistemi

<sup>11</sup> *Ibidem*.

educativi, delle famiglie, della scuola, della comunità credente non può più essere quella di insegnare a *fare* piuttosto che ad essere.

Dal canto loro, genitori e insegnanti restano spesso in stato di confusione e abdicano, forse non sempre volentieri, ai loro compiti e i loro ruoli o missioni, riducendosi al sostegno economico e all'accompagnamento silente dei giovani, fino a lasciarli permanere nelle loro situazioni o, per timore di invadere la sfera personale e intima di coloro che, pure, il Creatore ha loro affidato, si autoesonerano dall'indicare una strada, suggerire una soluzione, prospettare un percorso, offrire libere alternative, soprattutto testimoniare esistenze riuscite

5. Tali prospettive possono riguardare ogni società, soprattutto possono interessare una comunità come quella partenopea, che vive, sia nella città che nell'hinterland, quotidianamente l'emergenza educativa, che si addiziona ancora più crudelmente che altrove, all'emergenza sociale, ambientale, economica... Tutto, infatti, ma proprio tutto concorre, purtroppo, a sbiadire i colori naturali della nostra Napoli, sostituendoli con le vernici tossiche del degrado, della camorra, del disordine sociale, oppure avvelenandole per secoli e per millenni con le condotte illegali assurte a modelli di vita riuscita...

Come può, dunque, la nostra Napoli, il nostro Sud, recuperare nei diversi contesti, ambienti, comunità, le opportune occasioni di educazione e formazione? Come si può, insieme e coordinatamente, progettare un rinnovamento sociale che riparta dalla sfera educativa e formativa? Quali priorità identificheremo per l'attuale emergenza educativa?

Rispondere nell'immediato e senza ponderazione, ci farebbe correre il rischio di indicare soltanto delle esemplificazioni pratiche, con il pericolo di banalizzare una riflessione che, invece, vuole restare e dev'essere analitico-speculativa, ma senza mai perdere l'aderenza alla realtà. In concreto, le azioni educative da mettere in atto dovranno favorire l'incontro, il dialogo e la condivisione. È necessario oggi più che mai auspicare un rapido passaggio dalla pedagogia dell'emergenza alla pedagogia del progetto di vita, nella convinzione che «l'educazione aiuta il soggetto a costruire il

suo mondo e ad allargare il suo orizzonte»<sup>12</sup>. In questo senso, occorre far interagire più piani nell'azione educativa, prospettando per Napoli almeno quelle che mi sembrano alcune priorità per rispondere adeguatamente alla sfida educativa.

- *Educare ai valori propri della famiglia stabile e feconda*

Nonostante i vertiginosi mutamenti che hanno interessato la società occidentale, tra i riferimenti indispensabili in campo educativo vi è la famiglia eterosessuale, stabile e feconda, poiché in essa è possibile, oltre a generare e custodire la vita, apprendere gli elementi essenziali, fondamentali dell'esistenza. La famiglia – secondo il decimo rapporto sulla famiglia in Italia, curato dal Cisf nel 2006 – resta “molto importante” per la nostra gente e rappresenta, per il 93% degli italiani, il punto di riferimento imprescindibile. Certo, anche nel Meridione d'Italia, il concetto di famiglia ha subito molti cambiamenti, anzi si è modificata anche la tipologia dei nuclei familiari.

La famiglia deve ritornare ad essere il luogo dove figure adulte e realizzate, vincolate dall'amore fecondo e dalla relazione gratuita, testimoniano e insegnano il valore della sobrietà, dell'affetto maturo, della sessualità responsabilmente esercitata, della fecondità non soltanto biologica, della condivisione e della relazione, invitando i giovani non a chiudersi a riccio, ma ad aprirsi ai contesti sociali e culturali. In questo senso, la famiglia si ri-appropria del compito educativo, nel senso che essa attiva una catena di mutamenti educativi, oggi da rivitalizzare per proporre un progetto di vita che si caratterizzi per opzioni di vita libere e responsabili. Tutto questo, in estrema sintesi, si traduce sul piano socio-politico in rinnovate politiche di sostegno alle famiglie che devono essere messe in condizione di essere comunità di persone libere, aperte alla vita che Iddio vorrà dare, partecipi dello sviluppo della società e dell'economia e anche della vita e della missione della Chiesa.

<sup>12</sup> B. LONERGAN, *Sull'educazione. Le lezioni di Cincinnati del 1959 sulla «Filosofia dell'educazione»*, ed. it a cura di N. Spaccapelo-S. Muratore, Città nuova, Roma 1999, p. 159.

- *Educare alla solidarietà*

Solidarietà come filantropia, altruismo, ma anche come donazione e come gratuità senza tornaconti, nel senso cristiano del termine. L'atto di solidarietà, diremmo l'atto di "farsi prossimo". non deve appagare eventuali carenze affettive di chi solidarizza con l'altro, ma deve invece costruire un clima di amore, contesti di condivisione e di relazione affettiva autentica.

Per questo motivo, nella nostra società partenopea, già naturalmente aperta all'accoglienza, bisogna prevenire ogni eventuale recrudescenza di egoistica esclusione dell'altro e insistere sugli aspetti di apertura e accettazione già ben radicati nella nostra cultura. Tuttavia, la solidarietà deve diventare progetto educativo, anche ispirandosi al valore della *carità cristiana*. Se Dio è amore, anzi agàpe, il modello è quello della donazione, della oblatività, della generosità, dello spendersi per gli altri, del soffrire se occorre per il vantaggio collettivo. In particolare, si registrano, purtroppo anche tra i nostri giovani, atti di violenza gratuita, soprattutto in contesto scolastico, a volte ripetuti atti di bullismo. Questo fenomeno interessa, sotto diversi aspetti, molti ragazzi sia della scuola secondaria di primo grado che quelli della secondaria di secondo grado. Esso denota, insieme ad altri fattori (come l'indifferenza alle domande di senso, la mancanza di certezze, le forme di dipendenza), un'evidente negazione dei valori di solidarietà e di accoglienza e nega i diritti e la dignità della persona umana. Per questo, educare alla solidarietà può essere un'utile priorità educativa, dal punto di vista teorico-formativo e pratico-operativo, proprio per rispondere alle attuali esigenze di ridurre drasticamente fenomeni di violenza gratuita ed efferata.

Sia sul piano teorico-formativo, sia su quello socio-culturale, l'educazione alla solidarietà deve essere comunque fondata sul principio-persona, per aprirsi poi ai settori familiare, sociale, politico, economico, scolastico, mass mediale, ecologico, etico, bioetico, religioso. Dunque, propongo un vero e proprio progetto pedagogico-culturale che mobiliti tutti. Solidarietà (carità) non va intesa come

«“pietosa infermiera” che cura le patologie della società, ma rimedio per rimuovere le cause, anzi per prevenirle»<sup>13</sup>.

- *Educare alla cittadinanza attiva*

L'emergenza educativa è correlata, da un lato, al disagio diffuso che caratterizza la condizione giovanile nelle società occidentali e che si manifesta nelle forme più disparate. Ma essa è anche correlata, dall'altro lato, alla crisi che vivono gli adulti nel testimoniare e nell'insegnare i valori fondamentali della vita, o nel prendere iniziative per indicare alle nuove generazioni l'importanza per la scelta di un progetto di vita da costruire giorno per giorno. Ovviamente gli adulti sono chiamati anche a modificare l'attuale realtà di debolezza etica, educativa, sociale, dal momento che l'emergenza educativa è un allarme ben più ampio che richiede, come è stato già evidenziato, un'analisi più attenta e profonda.

Infatti, uno degli aspetti che deve essere tenuto in considerazione concerne l'impegno, l'educazione e la formazione alla cittadinanza ed a condotte sociali corrette. In questo senso, anche la scuola è chiamata a dare un suo contributo specifico.

Superare il disimpegno, l'indifferenza, il relativismo anche in campo sociale, significa responsabilizzare e sensibilizzare giovani e adulti all'impegno attivo per la Città, per la nostra Città la quale, prima di essere un sistema urbanistico e un insieme geografico, è una con-costruzione di persone, di ceti e di ruoli umani. Quest'impegno non può riguardare solo le autorità istituzionali, ma riguarda tutti i cittadini, i quali dovrebbero in prima persona, anche sollecitati dalle istituzioni parrocchiali – veri e propri presidi educativi sul territorio diocesano - attivarsi per

<sup>13</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota pastorale *Con il dono della carità dentro la storia*, 26 maggio 1996, in III CONVEGNO ECCLESIALE DI PALERMO, *Il Vangelo della carità per un nuova società in Italia*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1996, pp. 215-252, qui p. 222, n. 9.

una “solidarietà sociale giornaliera”. Quindi, impegnarsi per la cittadinanza attiva e vivere la solidarietà rappresentano un binomio inscindibile per ridare forza e vitalità ai valori riscoperti e testimoniati.

- *Educare alla riforma del pensiero*

Un ultimo aspetto che potrebbe essere spunto di riflessione per recuperare l'emergenza educativa nella nostra città, e più ampiamente nel nostro Meridione, riguarda proprio il sistema scolastico, sia quello promosso e finanziato dallo Stato, sia quello non statale, promosso e finanziato da altri enti e istituzioni come quelle cattoliche. L'Italia è stata interessata negli ultimi anni dal bisogno di riformare strutture, infrastrutture, apparati... che ormai si ritengono desueti, pesanti, ridondanti e perciò sono riformati e ri-organizzati. Anche la scuola italiana ha subito diversi tentativi di riforma.

La vera riforma dell'insegnamento è riforma del pensiero, finalizzata alla realizzazione di quello che lo studioso chiama “insegnamento educativo” e che ogni istituzione libera, sia statale che non statale, dovrebbe far propria. Tale prospettiva interroga ciascun educatore sullo stato di salute dei saperi e soprattutto sulle sfide, come quella educativa, che ormai contraddistinguono la nostra epoca. Per questo motivo, Morin propone una radicale riforma del pensiero e dell'insegnamento per rendere realmente fattibile sul piano della conoscenza la risposte a queste sfide. Ma sarebbe impossibile e impensabile un'operazione di tal genere senza la scuola e la riorganizzazione dei saperi, che ormai vanno ripensati in ottica multidisciplinare. La riforma dell'educazione e dell'insegnamento oggi va considerata alla luce del *pensiero complesso*, proprio per superare un errore ripetuto spesso nella storia della scuola, che è quello che ritiene che occorra prima imparare e poi pensare, mentre bisogna usare

un altro modello di insegnamento, che consiste nel «pensare come imparare e in questo modo imparare a pensare»<sup>14</sup>.

Le riflessioni offerte rimangono solo linee di un più ampio approfondimento e di articolato studio. Certo la situazione della nostra società impone una riflessione sinergica che ovviamente deve contare sul contributo di più specialisti e deve coinvolgere tutte le componenti. È ovvio che la comunità cristiana si senta chiamata direttamente in causa e che voglia offrire la propria collaborazione per uscire dal vortice della debolezza educativa. Attraverso le parrocchie, i movimenti, gli insegnanti, le famiglie propone un modello credibile di responsabilità educativa.

Ma è soprattutto sulla famiglia che bisogna puntare perché essa è il luogo privilegiato di socializzazione e di testimonianza. È qui che si apprende e si concretizza la bellezza del progetto di vita: gli adulti lo portano avanti, i giovani cominciano a costruirlo insieme ai propri genitori...

Il cammino è delicato e difficile. Ma noi abbiamo un Maestro che è la Via, la Verità e la Vita. Seguendo le sue orme non sbagliamo. anche perché “*A Maronna c’accompagna*”!

<sup>14</sup> R. STERNBERG, *Stili di pensiero. Differenze individuali nell'apprendimento e nella soluzione di problemi*, Erickson, Trento 1998, p. 23.